

Mihajlovic: un cattivo, maestro di cattiveria

Bologna non ne sbaglia uno: dei pareggi, voglio dire. Il che potrebbe apparire un argomento off topic in un contesto come quello in cui sto scrivendo. Ma lo sport, pur ritenendosi e in un certo senso essendo un mondo a parte, lo è come un settore rispetto all'entità unitaria che lo contiene. Tanto per dire, il linguaggio tradizionale del calcio ricalca ed evoca il mondo della guerra e della caserma: attacco, difesa, punizione, rigore, ecc. E ciò malgrado, agli inizi del foot ball, ci si divise sulle regole in base alla maggiore o minore durezza; per cui il calcio avrebbe dovuto essere più soft mentre la durezza spettò al rugby. Si trattò in realtà di un'equa suddivisione degli uomini e dei loro istinti; per cui si venne a dire che il calcio è uno sport da gentiluomini giocato da bestie, mentre il rugby è un gioco da bestie giocato da gentiluomini.

Come che sia, l'esperienza del rugby noi in Italia non la conosciamo, e ultimamente, in seguito a certi bruttissimi episodi di violenza negli stadi, qualche giornalista si è sciacquato la bocca evocando il fairplay del rugby.

Il problema è che in Italia il calcio si è stabilizzato come metafora non tanto della guerra, quanto della guerra civile, e il tifo, da sostegno o supporto, si è venuto trasformando in pretesto.

Recentemente, nei pressi dello stadio Dall'Ara, durante Bologna Juve, un tifoso juventino è stato ridotto a malpartito per il solo fatto di avere una sciarpa, e ci è voluto del bello e del buono per consentire agli investigatori l'identificazione degli autori del gesto. In siciliano si dice: "Nente sacciu, nente vittì e nente vogghiu sapiri". E in bolognese come si dirà?

Qualcuno – li conosciamo i negazionisti – insiste nel dire che si tratta di fatti marginali, che il mondo del calcio è pulito e che le squadre fanno il possibile per combattere la violenza. A chi è in buona fede nel sostenere ciò, mi permetto di consigliare qualche momento di autocoscienza, magari supportato da specialisti del linguaggio e della comunicazione. Ad esempio, quando una partita viene giocata in modo ruvido e non ineccepibile sul piano disciplinare, i cronisti dicono e scrivono che c'è stato un gioco "maschio". Cosa ci leggiamo dietro un tal modo di esprimersi? Dobbiamo ancora ripeterlo? Per non ripeterci in astratto, prendiamo ad esempio il neo-arrivato allenatore del Bologna, il serbo Sinisa Mihajlovic. Professionalmente ha un curriculum di tutto rispetto: Roma, Lazio, Sampdoria, Inter, squadre in cui ha segnato e fatto segnare parecchio.

Chiamato come allenatore a risollevarle le sorti di un Bologna in difficoltà di classifica, ha infilato una serie di cinque pareggi su cinque partite. «Piuttosto che niente è meglio piuttosto», si dice da queste parti. Però non basta. L'odierno pareggio a Reggio Calabria è stato così commentato dal mister: «Ci è mancata un po' di convinzione e cattiveria».

Convinzione, ok. Ma perché cattiveria? Non è un gioco?

Sono cose che si dicono! – penserà qualcuno. E invece, non solo non sta bene dirle in generale; non sta bene a maggior ragione sentire certe parole dalla bocca di Sinisa Mihajlovic. Chi non snobba con sussiego il mondo del calcio, forse qualcosa ricorda. Anni fa il nostro eroe, durante una partita, sputò in faccia al rumeno Adrian Mutu, rimediando una squalifica di otto giornate. Giusto per far pari, un'altra volta diede del "negro di merda" a Vieira (Arsenal), sostenendo senza prove che l'altro gli aveva dato preventivamente dello "zingaro di merda" (tre giornate di squalifica Uefa). Ma l'episodio più sconcertante è quello che segue la morte violenta di Zeljko Raznatovic (gennaio 2000), meglio noto come Arkan, il paramilitare serbo responsabile delle peggiori azioni di pulizia etnica in Croazia e Bosnia; divenuto nel frattempo proprietario della squadra di calcio dell'Obilic Belgrado. Ucciso Arkan, Sinisa Mihajlovic e gli ultras della curva laziale inscenarono la famosa storia dello striscione che portava scritto: «Onore alla tigre Arkan».

Ecco l'uomo che ci siamo messi in casa, come si dice. Ecco il soggetto che pronuncia la parola "cattiveria" come semplice incitamento "maschio" ad una squadra che non ha ancora "tirato fuori le palle" (parole che lui non ha detto ma che oscillano nell'aria evidentemente).

Anni fa mi capitò di prendere un taxi durante il periodo del Motorshow. Tentando di divincolarsi nel traffico, il taxista mi disse: «Eppure io preferisco questo caos a quello delle partite. Perché lì le persone sono aggressive contro qualcun altro; mentre questi sono tutti qui per la stessa ragione». Noi oggi manifestiamo contro il Motorshow per ragioni ben diverse, e facciamo bene. Ma non dovremmo rinunciare a dire la nostra anche sul mondo dello sport. Perché noi la cattiveria non la vogliamo, nemmeno come modo di dire.